

RICERCARE NEL SERVIZIO SOCIALE

Percorsi di avvicinamento
alle pratiche di ricerca nei servizi

a cura di

Chiara Pattaro e Barbara Segatto

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

RICERCARE NEL SERVIZIO SOCIALE

Percorsi di avvicinamento
alle pratiche di ricerca nei servizi

a cura di
Chiara Pattaro e Barbara Segatto

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata realizzata con il contributo dei fondi della Dotazione Ordinaria della Ricerca e il contributo Fondo di Finanziamento delle Attività Base di Ricerca, resp. scient. Pattaro Chiara, del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Padova.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/deed.it>

Indice

| | | |
|--|------|-----|
| Introduzione , di <i>Chiara Pattaro e Barbara Segatto</i> | pag. | 7 |
| 1. L'importanza delle pratiche di ricerca nel servizio sociale , di <i>Anna Dal Ben e Chiara Pattaro</i> | » | 13 |
| 2. Una professione al femminile. Assistenti sociali donne e questioni di genere , di <i>Chiara Pattaro e Chiara Bernardi</i> | | 25 |
| 3. Madri in sostanza, in sostanza madri. Il ruolo dei servizi socio-sanitari nel sostegno alla donna dipendente e nella tutela del minore , di <i>Anna Dal Ben, Petra Masiero, Anna Schiavon e Simona Summo</i> | » | 47 |
| 4. Le competenze dell'operatore di rete dei servizi di alcolologia del Trentino: una ricerca volta alla costruzione condivisa di rubriche di autovalutazione , di <i>Marinella Fanti, Anna Serbati e Daniele Nigris</i> | » | 69 |
| 5. La protezione e tutela dei minori: una ricerca sulle pratiche di comunicazione tra scuola e servizi sociali nel territorio veneto , di <i>Barbara Segatto e Eleonora Calzamatta</i> | » | 89 |
| 6. Ascoltare i bisogni dei caregiver delle persone affette da demenza: una ricerca quali-quantitativa nel territorio veneto , di <i>Barbara Segatto e Francesca Daniele</i> | » | 111 |

| | | |
|--|---|-----|
| 7. Le risposte dei servizi ai bisogni delle famiglie adottive: l'accompagnamento nel post-adozione , di <i>Anna Dal Ben</i> | » | 131 |
| 8. Il congedo dell'ospite nella struttura intermedia , di <i>Alessio Surian e Fabio Filippo</i> | » | 151 |
| Notizie sulle Autrici e sugli Autori | » | 169 |

1. L'importanza delle pratiche di ricerca nel servizio sociale

di *Anna Dal Ben* e *Chiara Pattaro*¹

1. Introduzione

Nell'ambito del servizio sociale la ricerca è uno strumento estremamente importante da diversi punti di vista.

Innanzitutto, la natura, le dimensioni e le caratteristiche del mondo sociale sono il punto di partenza stesso per la professione, che mette in campo la sua azione soprattutto in risposta alle condizioni sociali, politiche ed economiche del territorio in cui si trova ad operare. Attraverso la ricerca è quindi possibile conoscere ed analizzare criticamente queste diverse condizioni e i problemi sociali che ne emergono, l'accuratezza delle ipotesi su ciò che li causa, le caratteristiche delle persone coinvolte e anche l'efficacia delle politiche e degli interventi per farvi fronte (Engel e Schutt, 2016). In secondo luogo, lo studio dei problemi che gli individui, le famiglie, i gruppi e le comunità si trovano ad affrontare può contribuire ad identificare questioni nuove o precedentemente trascurate e suggerire gli ambiti in cui è necessario porre l'attenzione (Anastas, 2014) in termini di pratica professionale e di innovazione di prospettive teoriche ed epistemologiche (Allegri, 2013). Ancora, la ricerca è fondamentale anche in termini di valutazione dell'efficienza e dell'efficacia degli interventi in diversi contesti ed istituzioni (Cellini e Dellavalle, 2015).

Si tratta quindi di un'importanza che si sviluppa all'interno di una dialettica continua tra teoria e prassi, dalla quale far emergere possibili interpretazioni degli eventi e dei bisogni individuali, comunitari e sociali e lo sviluppo di strategie e strumenti utili per l'operatività (Demartis, 2013).

Tuttavia, all'interno del mondo professionale continua ad essere presente

¹ Questo capitolo è frutto di un lavoro condiviso tra le Autrici, tuttavia a Anna Dal Ben vanno attribuiti i paragrafi 2 e 3 e a Chiara Pattaro i paragrafi 1 e 4.

una certa ambivalenza a questo proposito. Se da un lato, infatti, sembra esserci un accordo generale all'interno del mondo accademico e formativo sull'utilità della ricerca empirica e sulla necessità per i professionisti di saper leggere criticamente i risultati delle ricerche di servizio sociale, nonché di essere protagonisti nella loro realizzazione, dall'altro però l'impegno degli assistenti sociali in questo ambito rimane ad oggi residuale (Anastas, 2014), oltre che scarsamente supportato all'interno dei servizi, quasi che accademia e professione si trovino ad abitare mondi e culture diverse (Sommerfeld, 2013).

È invece proprio nell'incontro tra questi due mondi che si può realizzare la possibilità di rispondere ad un bisogno di riflessività, di produzione di sapere e anche di visibilità e valorizzazione della professione, riprendendo così quella tensione che le è propria di mantenere insieme, in forte interazione, la passione per l'azione e quella per la conoscenza (Demartis, 2013).

A partire da questi presupposti, si è scelto di proporre all'inizio del volume una ricostruzione del percorso della ricerca nel servizio sociale, collegando i diversi fili che ci possono portare oggi, più che ad arrivare a delle conclusioni, a ragionare di prospettive.

2. La declinazione delle conoscenze nel servizio sociale: tra sapere teorico e operatività quotidiana

La comunità professionale degli assistenti sociali in Italia e più in generale in Europa, è composta per la maggior parte da professionisti che hanno conseguito un diploma di laurea; la percentuale di operatori con un titolo di studio post lauream quale il dottorato, che permette l'accesso ad un percorso accademico e conseguentemente ad attività di ricerca è residuale, diversamente da quanto avviene in modo più trasversale per altre discipline delle scienze umane (Decker, Constantine Brown e Tapia, 2016). La professione, infatti, sin dalla sua istituzione e, successivamente per molti anni, si è fondata su conoscenze legate alla pratica quotidiana, senza l'ausilio di ricerche scientifiche o di studi sugli esiti degli interventi: il servizio sociale ha costruito quindi il proprio sapere a partire dall'operatività (Folgheraiter, 1998; Dal Pra Ponticelli, 2005).

Il dibattito relativo ai saperi del servizio sociale si è generato simultaneamente alla nascita della professione, sorta come prolungamento nel tessuto societario del lavoro di cura delle donne in cui, solo successivamente, si sono sviluppate basi teoriche e metodologiche (Fargion, 2009). Questo percorso

storico ha comportato tuttavia una serie di strascichi, sia nella tensione a definire un corpus di conoscenze proprie lungo tutto il processo di istituzionalizzazione della professione, sia nella costante necessità di legittimazione da parte degli assistenti sociali all'interno del panorama delle professioni di aiuto (Gui, 2004; Dal Ben, 2018).

Per questo motivo, nonostante sia oramai pienamente riconosciuto sul piano istituzionale e accademico, il servizio sociale ancora oggi deve fare i conti con la propria identità professionale, restando sensibile alle critiche secondo cui manchi di un corpo di conoscenze specifiche e di una metodologia unitaria, dando ampio spazio alla discrezionalità degli operatori e a pratiche basate per lo più sull'esperienza (Ashley *et al.*, 2017; Fargion, 2009).

La discussione in ambito accademico e professionale si articola sulla comprensione della relazione esistente tra sapere scientifico e operatività nel servizio sociale, al fine di definire le conoscenze sottostanti la professione e la loro derivazione, nonché di analizzare se e in che modo vengono utilizzate nel lavoro quotidiano.

Per comprendere il rapporto tra sapere scientifico e operatività dell'assistente sociale, è utile partire quindi dalla definizione di professione all'interno del servizio sociale, e successivamente, da che cosa si intende per disciplina scientifica. Una professione è definita tale se è retribuita e prevede un percorso di formazione prolungato e un processo di qualificazione formale basato su un corpus sistematico e scientifico di conoscenze, ancorato a determinati confini di carattere legale; il lavoro sociale è stato pertanto definito come professione dal *Council on Social Work Education*, poiché si struttura attraverso l'acquisizione di una formazione specifica e da licenze e protocolli che variano in base allo Stato (Brekke, 2014). D'altra parte, una disciplina scientifica accademica deve essere invece legata all'organizzazione dell'apprendimento e alla produzione sistematica di nuove conoscenze, avendo alcune specifiche caratteristiche: «(1) un particolare oggetto di ricerca, (2) un corpo di conoscenze specialistiche accumulate riferite all'oggetto di ricerca, (3) teorie e concetti che organizzano efficacemente le conoscenze specialistiche accumulate, (4) utilizzando una terminologia specifica legata all'oggetto di ricerca, (5) utilizzando metodi di ricerca in base alle specifiche esigenze di ricerca della disciplina e (6) una manifestazione istituzionale sotto forma di materie insegnate a università, rispettivi dipartimenti accademici e organizzazioni professionali associate» (Krishnan, 2009, p. 9).

Anche se l'accesso del servizio sociale ai percorsi universitari ha permesso di trasformare la professione in un settore accademico, il dibattito ha continuato ad interessare la professione, proprio a fronte del fatto che il cor-

pus teorico si rifà a più discipline. Recentemente, tuttavia, l'idea che il servizio sociale debba comporsi di un unico corpus di conoscenze sta venendo meno. Vi è infatti una focalizzazione sull'interdisciplinarietà e la transdisciplinarietà del servizio sociale (Nurius e Kemp, 2012), in un'ottica che comporta il lavoro congiunto di diverse discipline per integrare le proprie prospettive al fine di affrontare un problema comune (ottica interdisciplinare) e una collaborazione tra diverse discipline accademiche e professionisti di settori professionali esterni all'accademia che scambiano le proprie conoscenze per affrontare un problema complesso (ottica transdisciplinare).

Oltre alla derivazione delle competenze proprie della professione, la discussione si articola rispetto alle dimensioni di "scienza" e "arte" che stanno alla base del lavoro sociale. Il mondo accademico, in cui come accennato la presenza di assistenti sociali appare residuale, ritiene infatti che la professione debba costituirsi sulla base di conoscenze derivanti da studi e ricerche scientifiche, al fine di garantire processi di *accountability* che permettano di dare un riscontro in termini di prestazioni erogate e costi sostenuti, nonché di interventi basati su evidenze empiriche che portino ad uniformare le pratiche, promuovendo una maggiore equità ed efficacia dei servizi. Gli assistenti sociali che operano quotidianamente a contatto con le persone, d'altra parte, sottolineano l'importanza della dimensione "artistica" del lavoro sociale, intesa come la capacità di adattarsi alle specifiche esigenze di ogni situazione, poiché garantire l'unicità dell'intervento sulla base della biografia di vita del destinatario è uno dei principi che guidano la professione. In questo senso, le principali opposizioni al paradigma scientifico rimandano ad un'idea di "missione" della professione, poiché «il servizio sociale non si occupa di soluzione dei problemi, ma di processi di significazione e fronteggiamento» (Fargion, 2006, p. 44). Da questa prospettiva, allora, la teoria scientifica può essere utile, ma non può ricoprire la funzione di guida dell'azione, poiché la conoscenza si limita ad orientare il professionista, senza dominarlo, mettendo piuttosto al centro del lavoro sociale – come ad esempio sostiene Palmer (2002) – la comprensione, l'empatia e l'intuizione quali qualità professionali incompatibili con la conoscenza scientifica.

Ad oggi il dibattito tra arte e scienza, in tutta la sua ambivalenza e le sue contrapposizioni continua ad emergere, proprio perché entrambe le posizioni evidenziano alcuni aspetti fondamentali per la professione: «che ci possa essere una sorta di divisione del lavoro per cui la ricerca nel servizio sociale deve svolgersi secondo modelli scientifici, mentre la pratica configurarsi come componente "artistica", rappresenta [infatti] un'eccessiva semplificazione. La presenza di una componente artistica è desiderabile sia nella scienza

e nella ricerca, sia nella pratica del servizio sociale [...] la buona scienza include infatti anche una dimensione artistica» (Fargion, 2009, p. 79).

Un modo per ridurre al minimo il divario tra ricerca e pratica di servizio sociale, nonché per avvicinare l'anima scientifica e quella artistica della professione, può essere quello di sviluppare una scienza "traslazionale" che colleghi la ricerca alle pratiche e all'operato degli assistenti sociali e quindi non solo ai problemi di natura sociale che questi sono chiamati ad affrontare, costruendo collaborazioni tra i servizi istituzionali e gli organi accademici (Brekke, Ell, Palinkas, 2007; Marsh, 2012).

3. Il ruolo della ricerca nel servizio sociale

Il servizio sociale va considerato come composto da tre specifiche aree: l'area teorica, l'area della ricerca e l'area operativa. Queste tre dimensioni si articolano tra loro secondo un rapporto di circolarità: «l'area teorica fornirebbe le ipotesi all'area della ricerca empirica che, a sua volta, fornirebbe all'area teorica rimandi relativi alle scoperte e agli approfondimenti conseguiti; l'area teorica riceverebbe dall'area operativa sollecitazioni circa i problemi da affrontare e rimanderebbe ad essa indicazioni circa le congetture di fattibilità delle probabili risposte; l'area operativa chiederebbe all'area della ricerca indicazioni circa i bisogni, i problemi e i servizi presenti su quel particolare territorio e riceverebbe in cambio indicazioni relative agli indirizzi pratici da attuare per soddisfarli, risolverli o migliorarli» (Perino, 2010, pp. 146-147).

Nel lavoro sociale la ricerca appare quindi fondamentale per diverse ragioni: in primis rende sistematico e verificabile il lavoro svolto dai professionisti, poiché attraverso la raccolta di dati è possibile rendicontare l'operato quotidiano e, con un utilizzo di tali informazioni in modo aggregato, analizzare i nuovi bisogni emergenti e le risposte che vengono fornite dai servizi. In secondo luogo, a fronte dei dati emersi, gli assistenti sociali possono identificare gli interventi più efficaci in termini di esiti e benefici, per rispondere ai bisogni dell'utenza. Infine, tramite la ricerca è possibile dare avvio a processi di valutazione sugli esiti degli interventi messi in atto.

Utilizzare la ricerca come una pratica quotidiana non è, tuttavia, una prassi consolidata, soprattutto nella realtà italiana: venendo spesso percepito dagli stessi professionisti come una "scienza di crisi" (Longhofer e Floersch, 2012) che opera nell'emergenza delle situazioni, il servizio sociale tende a mantenere uno scollamento tra quella che è la ricerca accademica, orientata principalmente al lavoro svolto dagli operatori, e la ricerca all'interno dei servizi.

Il fare ricerca dovrebbe essere inteso invece come un'abitudine nello svolgimento delle azioni del lavoro del servizio sociale poiché permette di rendere sistematico e verificabile il lavoro svolto dai professionisti. La ricerca risponde infatti al bisogno di conoscenza da un lato e, dall'altro, al bisogno che nasce dalla necessità da parte dell'assistente sociale, di agire consapevolmente nelle situazioni. Questo secondo bisogno può essere tradotto anche con il termine "valutazione". Infatti non di rado, valutazione e ricerca si possono distinguere soltanto per impostazione generale più che per categorie contrapposte (Shaw e Lishman, 2002). «La ricerca valutativa è nata [...] dalla necessità di uscire da un'autoreferenzialità nel guardare gli interventi degli assistenti sociali e dall'esigenza di avere dati empirici sistematici per scegliere e sviluppare le metodologie di intervento più appropriate» (Campanini, 2006, p. 95). Sarebbe opportuno che a fronte «dello sviluppo di ricerche valutative esterne, fossero avviate pratiche di autovalutazione costanti che consentano anche di riflettere sull'impatto e sui possibili utilizzi della ricerca stessa» (Campanini, 2006, p. 113), anche nella prospettiva dell'evoluzione delle politiche sociali in cui si rappresenta sempre di più una scarsità di risorse materiali ed umane, nonché una conseguente tendenza alla costruzione di modelli di welfare di carattere manageriale.

Tali considerazioni vogliono sottolineare come la professione dell'assistente sociale debba considerarsi «una pratica per molti versi analoga alla ricerca scientifica» (Fargion, 2009, p. 115), che ha lo scopo di definire un sapere utile all'azione sociale e non un sapere teorico fine a sé stesso. L'utilizzo delle pratiche di ricerca dovrebbe essere orientato pertanto sia a comprendere quali siano le cause che portano a situazioni di difficoltà, sia a comprendere cosa invece favorisce una condizione di benessere (Gray e Webb, 2010; Houston, 2001), al fine di identificare gli interventi più efficaci (Marzotto, 2002). Da questa prospettiva, la dimensione della ricerca è in qualche modo intrinseca al lavoro stesso, poiché il professionista ha bisogno di conoscere prima di intervenire, basando la sua azione su un atteggiamento di continua «curiosità scientifica nei riguardi degli eventi» (Niero, 1995, p. 28).

Esistono differenti approcci che hanno cercato nel corso del tempo di unire la ricerca alla pratica quotidiana del servizio sociale.

Il primo tentativo in tal senso è riconducibile all'*empirical practice movement*, nato negli Stati Uniti negli anni 60, che ha avuto come obiettivi principali: l'uso della ricerca nelle pratiche di servizio sociale per facilitare la valutazione degli interventi; il sostenere i processi di decisione degli operatori per la valutazione dei casi e degli interventi da attuare; la promozione di azioni la cui efficacia fosse stata dimostrata attraverso la ricerca empirica; infine, la creazione di conoscenze attraverso studi condotti da professionisti-

ricercatori (Reid, 2001). In questo contesto, viene affermandosi l'idea che la ricerca scientifica debba costruire «la base per la realizzazione di nuove metodologie» (Fargion, 2009, p. 122) del lavoro sociale. Di conseguenza, emerge una visione secondo la quale il lavoro sociale si deve strutturare in modo sistematico e verificabile, prestando maggior attenzione a metodi di lavoro che permettano di realizzare un percorso di valutazione iniziale, in itinere e finale. In questo senso, la ricerca è finalizzata ad approfondire e chiarire fatti e fenomeni, senza essere considerata come un semplice strumento operativo, ma piuttosto come una componente essenziale della disciplina al pari della teoria e della pratica operativa.

Un secondo approccio è quello dell'*Evidence Based Practice (EBP)*, introdotto da Cochrane (1971) in ambito sanitario allo scopo di raggiungere una pratica professionale di maggiore qualità. Questo approccio si è poi esteso dal campo della medicina a quello del servizio sociale alla luce della crescente necessità di ridisegnare un sistema di servizi che rispondesse ad una migliore qualità degli interventi programmati in base ad un impegno efficiente delle risorse. L'*Evidence-Based Practice* si pone quindi come obiettivo l'applicazione di un metodo scientifico nelle pratiche del servizio sociale, al fine di rafforzare lo status istituzionale della professione e per garantire la rendicontazione degli interventi attuati. È definito come «l'uso sistematico, esplicito e giudizioso delle prove migliori, al fine di prendere decisioni concernenti il benessere di coloro che sono in condizioni di aver bisogno del servizio sociale» (Sheldon, 1998, p. 16): sistematico in quanto implica il rigetto della nozione di soggettività, in particolare dell'adesione a principi validi secondo l'opinione personale; esplicito in quanto ha bisogno di un riscontro esterno; giudizioso poiché le evidenze basate sulle prove devono essere utilizzate con attenzione e rigore (Galesi, 2007). Si tratta di un approccio che consiste pertanto nell'utilizzo accurato delle migliori evidenze empiriche disponibili da parte del professionista chiamato a prendere delle decisioni rispetto al benessere della persona che ne richiede l'aiuto (Thyer, 2002). Il suo utilizzo favorisce l'oggettività dell'operato professionale, fondando la pratica su risultati precedenti che dimostrino l'efficacia di determinate azioni e permettendo una maggiore equità, attraverso la realizzazione di decisioni, interventi e valutazioni trasparenti (De Bortoli *et al.*, 2016).

Secondo Fargion (2009), l'approccio *Evidence-Based Practice* richiede una certa elasticità di pensiero da parte degli operatori, poiché è necessario affidarsi e accettare l'evidenza empirica, in particolare quando questa va in contrasto con le credenze del professionista.

È opportuno tuttavia sottolineare come gli approcci basati sulle evidenze empiriche abbiano suscitato varie opposizioni: in primo luogo tali modalità

di gestire la pratica quotidiana, presuppongono che il professionista sia in grado di ricercare informazioni e dati che lo sostengano nei processi decisionali. Questa fase però non è svincolata da condizionamenti contestuali, sia di carattere politico sia organizzativo, che concorrono ad influenzare l'analisi del caso, la fissazione degli obiettivi, nonché la selezione della tipologia di intervento. Ci sono, poi, altri fattori che vanno ad influenzare il processo decisionale del professionista, come le rappresentazioni e il vissuto personale, le esperienze professionali, l'età e gli anni di servizio (Segatto e Dal Ben, 2020). Per questo motivo, non è possibile pensare al professionista come un elaboratore autonomo e neutrale delle informazioni. A volte queste influenze vengono percepite come consapevoli, altre volte invece sono del tutto inconsapevoli, e per questo meno controllabili ed isolabili (Galesi, 2007). Questi approcci, pertanto, potrebbero portare ad ignorare la complessità dei processi decisionali propri del servizio sociale, poiché «le relazioni intersoggettive fra gli attori sociali coinvolti sono articolate e strutturate e non possono essere gestite secondo un modello deterministico» (Bosetti, 2004, p. 79).

Un altro punto di riflessione è legato nell'affidamento acritico alle evidenze empiriche disponibili. A volte l'accesso di informazioni non è sempre sufficiente per costruire un buon intervento e per questo è necessario che il professionista sia per primo in grado di effettuare un'efficace selezione delle informazioni che ricava dalla ricerca. Inoltre, è necessario tener presente che il progetto di intervento non nasce unicamente dalle evidenze empiriche disponibili, ma anche dal quadro concettuale che l'operatore si costruisce durante tutte le fasi di lavoro, in particolare attraverso il confronto con la persona. Infatti, l'approccio sembra trascurare degli aspetti che caratterizzano i fenomeni sociali, in particolare la dimensione culturale e valoriale della persona: «nasce dunque la necessità di andare oltre un atteggiamento esclusivamente empiricista, di sudditanza induttiva nei confronti del "dato", per porre in gioco un'interazione più mobile e complessa con gli inevitabili e compresenti processi di deduzione» (Galesi, 2007, pp. 85-86).

Altre critiche vengono mosse dagli approcci cosiddetti post-modernistici, che mettono l'accento sul fatto che i meccanismi causali della realtà non sono immediatamente osservabili e che, per prenderne coscienza, il professionista è chiamato ad analizzare un vasto raggio di teorie esplicative differenti, scegliendo quella più appropriata sulla base della sua coerenza con la situazione problematica e con il suo potere esplicativo (Folgheraiter, 2004).

Una modalità per tenere insieme la prospettiva di ricerca e la prospettiva pratica del servizio sociale, appare attualmente riconosciuta nella riflessione critica del lavoro quotidiano (Sicora, 2005), secondo la quale, durante lo svolgimento del lavoro professionale, gli operatori dovrebbero ricavare del

tempo per ragionare sul proprio operato:

un assistente sociale riflessivo è un professionista che rimette in discussione non solo le consuetudini, ma anche i valori e i principi di fondo delle organizzazioni che programmano, organizzano, gestiscono e offrono servizi sociali, facendone emergere eventuali contraddizioni e disfunzioni (Sicora, 2005, p. 167).

La riflessività sembra allora la chiave per interrogarsi sulla discrezionalità di intervento e sui fattori che influenzano i processi decisionali degli operatori, oltre che per approcciarsi a percorsi di ricerca empirica.

4. In prospettiva

A seguito di questa analisi legata all'utilizzo e allo sviluppo della ricerca nel servizio sociale, appare importante sottolineare come, soprattutto nel contesto italiano, si rilevi la necessità di potenziare l'investimento negli studi e nella raccolta di dati empirici all'interno dei servizi, investimento che ad oggi, si dimostra ancora residuale.

Tale situazione non appare tanto (o solo) attribuibile ad un disinteresse *tout court* da parte dei professionisti, quanto piuttosto alle condizioni di "emergenza quotidiana" in cui gli stessi servizi spesso versano, che fa sì che vengano a mancare gli spazi per un'azione che contrasti logiche meramente riparative e si basi invece su una cultura della ricerca (Albano e Dellavalle, 2015), intesa come momento di sintesi teorico-pratica in cui il sapere si traduce in conoscenza del funzionamento della società, analisi dei bisogni e delle risorse, verifica dell'efficacia e dell'efficienza degli interventi e dei servizi (Demartis, 2013). Una cultura della ricerca che, non da ultimo, permetterebbe di evitare il rischio di basare il lavoro sociale su *routine* standardizzate e stereotipate (Albano e Dellavalle, 2015), di avere un impatto positivo sulle pratiche di intervento e rispetto all'innovazione di prospettive teoriche ed epistemologiche (Allegrì, 2013) e di contribuire ad accrescere la domanda di senso e di conoscenza per le condizioni e la qualità dell'esistenza (Demartis, 2013).

Pertanto, si auspica lo sviluppo di una maggiore riflessione ed un incremento del ricorso alla ricerca, sia in ambito accademico – di servizio sociale, ma anche in un'ottica interdisciplinare – sia all'interno dei servizi, intesi non solo come "campo di ricerca", ma anche come spazio per la sua realizzazione.

Richiamando Elena Allegrì (2013), alcuni aspetti sembrano cruciali per il potenziamento in questo ambito:

- la necessità di adottare approcci di studio integrati, in grado di considerare i livelli micro, meso e macro e gli aspetti strutturali e dinamici che caratterizzano sia la disciplina di servizio sociale, sia la professione;
- la necessità di superare l'ottica di analisi centrata solo sulla professione;
- la necessità di promuovere ed implementare in ambito universitario percorsi formativi che consentano ai futuri professionisti di acquisire conoscenze e competenze *di e per* la ricerca ed una "cultura della ricerca" come uno degli aspetti fondanti della propria identità professionale.

A questo proposito, la promozione del valore della ricerca nel servizio sociale richiede un costante processo di confronto e di collaborazione tra il mondo accademico e quello degli assistenti sociali, sviluppando la dimensione disciplinare di ricerca accanto a quella disciplinare professionale (Gui, 2004; Cellini e Dellavalle, 2015), in una logica capace di tenere insieme ricerca e riflessività dell'operatore, scienza e creatività, intesa come autentica capacità di innovazione e di promozione dell'investimento professionale e sociale.

Riferimenti bibliografici

- Albano R., Dellavalle M. (a cura di) (2015), *Metodologia della ricerca e servizio sociale*, Giappichelli, Torino.
- Allegri E. (2013), "Ricerca di Servizio Sociale", in Campanini A. (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Anastas J.W. (2014), *The science of social work and its relationship to social work practice*, «Research on Social Work Practice», 24(5), pp. 571- 580.
- Ashley W., Decker J., Sadzaglishvili S., Priebe N. (2017), *Enhancing the Science of Social Work and Expanding Social Work Research in Transitional Countries*, «Journal of Sociology and Social Work», 5, pp. 20-28.
- Bosetti N. (2004), *Evidence-based practice e servizio sociale: peculiarità e applicabilità. Due posizioni a confronto*, «Rassegna di Servizio Sociale», 4, pp. 67-83.
- Brekke J. S. (2014), *A science of social work, and social work as an integrative scientific discipline: Have we gone too far, or not far enough?*, «Research on Social Work Practice», 24(5), pp. 517-523.
- Brekke J.S. (2012), *Shaping a science of social work*, «Research on Social Work Practice», 22(5), pp. 455-464.
- Brekke J.S., Ell K., Palinkas L.A. (2007), *Translational science at the National Institute of Mental Health: Can social work take its right place?*, «Research on Social Work Practice», 17, pp. 1-11.
- Cellini G., Dellavalle M. (2015), *Il processo di aiuto del servizio sociale. Prospettive*

metodologiche, Giappichelli, Torino.

- Cochrane A.L. (1971), *Effectiveness and Efficiency: Random Reflections on the National Health Service*, Nuffield Provincial Hospitals Trust, London.
- Dal Pra Ponticelli M. (a cura di) (2005), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma.
- De Bortoli L., Ogloff J., Coles J., Dolan M. (2016), *Towards best practice: combining evidence based research, structured assessment and professional judgement*, «Child & Family Social Work», 22, pp. 660-669.
- Decker J.T., Constantine Brown J., Tapia J. (2016) *Learning to Work with Trauma Survivors: Lessons from Tbilisi, Georgia*, «Social Work in Public Health», 32, pp. 53-64.
- Demartis M.R. (2013), *Servizio sociale e ricerca sociale*, «Studi di Sociologia», 51(1), pp. 71-83.
- Engel R.J., Schutt R.K. (2016), *The practice of research in social work*, Sage Publications, Thousand Oaks, California.
- Fargion S. (2006), *Tra arte e scienza. L'autonomia e i contenuti del servizio sociale*, «Studi Zancan», 7(4), pp. 31-58.
- Fargion S. (2009), *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Laterza, Roma.
- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Folgheraiter F. (2004), *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, FrancoAngeli, Milano.
- Galesi D. (2007), *Dall'evidence-based practice al ciclo metodologico del servizio sociale*, «Salute e Società», 2, pp. 81-90.
- Gray M., Webb S.A. (eds) (2010), *Ethics and value perspectives in social work*, Palgrave Macmillan, London.
- Gui L. (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale. I fondamenti di una disciplina*, Carocci, Roma.
- Houston S. (2001), *Beyond social constructionism: Critical realism and social work*, «British Journal of Social Work», 31, pp. 845-861.
- Krishnan A. (2009), *What are academic disciplines?*, Working Paper Series, University of Southampton National Centre for Research Methods, Southampton, England.
- Longhofer J., Floersch J. (2012), *The coming crisis in social work: Some thoughts on social work and science*, «Research on Social Work Practice», 22(5), pp. 499-519.
- Marsh C.M. (2012), *From fish and bicycles to a science of social work*, «Research on Social Work Practice», 22(5), pp. 465- 467.
- Marzotto C. (a cura di) (2002), *Per un'epistemologia del servizio sociale. La posizione del soggetto*, FrancoAngeli, Milano.
- Niero M. (1995), *Metodi e tecniche di ricerca per il servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Nurius P.S., Kemp S.P. (2012), *Social work, science, social impact: Crafting an integrative conversation*, «Research on Social Work Practice», 22, pp. 548-552.
- Palmer N. (2002), *Reflections on the art of social work practice: A metaphor from the drawing of a swan*, «Affilia», 17(2), pp. 191-205.
- Perino A. (2010), *Il servizio sociale. Strumenti, attori e metodi*, FrancoAngeli, Milano.
- Reid J.R. (2001), *The role of science in social work: The perennial debate*, «Journal of Social Work», 1(3), pp. 273-293.

- Shaw I. (2014), *A science of social work? Response to John Brekke*, «Research on Social Work Practice», 24(5), pp. 524-526.
- Sheldon B. (1998), *Evidence Based Social Services: prospects and problems*, «Research Policy and Planning», 16 (2), pp. 16-18.
- Sicora A. (2005), *L'assistente sociale riflessivo. Epistemologia professionale del servizio sociale*, Pensa MultiMedia, Lecce.
- Sommerfeld P. (2014), *Social work as an action science: A perspective from Europe*, «Research on Social Work Practice», 24, pp. 586- 600.
- Thyer B.A. (2002), *Developing Discipline-Specific Knowledge for Social Work*, «Journal of Social Work Education», 38(1), pp. 101-113.